

# A rischio il paesaggio di montagna

## L'alpeggio è incompatibile con i lupi

ANNIBALE SALSA

### ALPI A RISCHIO

#### Alpeggio coi lupi? Incompatibile

ANNIBALE SALSA

Ogni giorno leggiamo una sorta di bollettino di guerra sui danni provocati dai grandi predatori. Lupi e orsi sono passati, negli ultimi anni, dalla condizione di specie in estinzione - quindi da proteggere come in una nuova «arca di Noè» - a quella di specie invasiva. Se l'esigenza di salvare dalla sparizione i grandi predatori era, fino a qualche decennio fa, ecologicamente giustificata, la situazione si sta ormai ribaltando. Una seria ecologia scientifica dovrebbe possedere gli anticorpi nei confronti del rischio di una sua riscrittura in chiave ideologica. In questo capovolgimento di prospettiva le componenti emotive irrazionali si sostituiscono a quelle scientifiche razionali. La scienza non può fare enunciati di carattere assoluto e dogmatico. A sentire certi discorsi, sembra di essere tornati alle enunciazioni di quel vecchio positivismo che intendeva fare della scienza una vera e propria religione.

CONTINUA A PAGINA **55**

Se non si assume l'approccio relativistico ai problemi eco-storici si perdono di vista i mutamenti diacronici che intervengono nel corso del tempo. Dal secolo XIX la legislazione napoleonica, parzialmente trapiantata in quella dello Stato italiano unitario, aveva dichiarato guerra alla capra ritenuta responsabile della distruzione dei boschi. La pressione demografica antropica ottocentesca aveva innescato nei territori alpini una grave crisi economica e sociale con le conseguenze generate da vasti disboscamenti.

Non va sottostimato, in proposito, l'effetto pernicioso di quelle concezioni centralistiche e burocratiche dello Stato moderno che hanno causato lo smantellamento delle vecchie «Regole» di autogoverno delle comunità alpine di antico regime. Per questi motivi, incomincerà ad intervenire lo Stato con il suo apparato burocratico anonimo, troppo distante dalle popolazioni e dalla loro quotidianità. Il governo del territorio sarà sempre meno accompagnato dal coinvolgimento diretto di contadini, allevatori e pastori.

I conflitti fra lo Stato e, successivamente, fra protezionisti ambientali portatori di culture cittadine, saranno destinati ad aumentare. Quello che sta accadendo in questi giorni ne è una riprova. Per anni ho presieduto il Gruppo di lavoro «Popolazione e cultura» della Convenzione delle Alpi ed ho collaborato, attraverso articoli e saggi, con la Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (Cipra). L'ambiente ed il paesaggio alpino sono stati sempre al centro dei miei interessi secondo un approccio equilibrato e realistico, lontano dalle idealizzazioni e dalle mistificazioni astratte di un certo tipo di ambientalismo, nutrito dalla «cultura del no» senza distinzioni. Quando si parla del rapporto uomo-natura, ineludibile in tema di paesaggio, spesso si associa al ruolo determinante dell'uomo il termine «antropocentrismo» ricorrendo ad una disarmante semplificazione filosofica. Ogni essere vivente modifica il territorio, sua nicchia ecologica.

Tuttavia, la protesi tecnologica che l'uomo produce per compensare le limitazioni dell'istinto può avere effetti devastanti che non tengono conto dei limiti imposti dalla natura. E qui interviene la cultura, l'etica, la politica. Il conflitto fra chi cura il paesaggio rurale e chi difende, molto spesso a tavolino, l'ambiente naturale tout court non è fra nemici della natura da una parte e amanti della natura dall'altra, ma fra culture che della natura hanno visioni diverse condizionate da differenti esperienze vissute.

L'alpicoltura, ossia la cultura della malga, rappresenta l'anima dei territori alpini (si legga il classico saggio di Frödin: «Alpwirtschaft / Economia alpina»). Anche Reinhold Messner, durante il Festival di Trento, ha affermato che chi non comprende il valore ed il ruolo dei contadini/allevatori di montagna nel lavoro di salvaguardia del paesaggio, «capisce poco di montagna». I turisti delle Alpi sono attratti comprensibilmente dai paesaggi rurali del Sudtirolo, di alcuni Cantoni svizzeri e Länder austriaci. Ma molti di loro non sanno che quei paesaggi non sono il prodotto di una natura sovrana lasciata a se stessa, bensì il risultato dell'azione

dell'uomo nell'opera di mantenimento costante di prati, coltivi, pascoli, boschi curati. Niente a che vedere con il concetto di «wilderness», importato dall'America e adatto ad ambienti mai antropizzati in precedenza. La wilderness nostrana dovrebbe riguardare l'alta montagna, oltre la fascia dei pascoli (ghiaioni, crode, nevai, ghiacciai), ma non le terre di mezzo disegnate dall'uomo. Semmai vanno condannati gli interventi urbanisticamente riprovevoli come certi condomini di pessima fattura, pesanti interventi speculativi, eccessi di infrastrutturazione. Per queste ragioni, chi ha a cuore il futuro del paesaggio alpino non può non essere preoccupato di quanto sta accadendo. C'è chi intravede un futuro segnato dal degrado del paesaggio e dall'avanzata del re-inselvaticamento conseguenza dell'abbandono delle malghe o addirittura, in una prospettiva più lontana, il rischio di un nuovo spopolamento della montagna. Non mancano quelli (associazioni di contadini/allevatori svizzeri) che paventano, nella diffusione incontrollata dei grandi predatori, una precisa strategia di alcune lobby per avere un maggiore controllo sulle risorse primarie delle terre alte senza dover fare i conti con la resistenza degli abitanti. Credo che, a questo punto, si debba essere intellettualmente onesti e chiari. Non si può sostenere simultaneamente il potenziamento degli alpeggi ed il ripopolamento della montagna insieme con la crescita esponenziale dei lupi i quali, molto più degli orsi, rischiano di distruggere definitivamente l'alpicoltura. Le misure di contenimento, indicate come una panacea ed attuate per mezzo di recinti presidiati da cani da guardiania sono meglio di niente, ma in concreto si rivelano spesso inadeguate come la cronaca attesta di frequente. Il lavoro dell'alpeggio rischia di diventare un inferno per molti operatori. Se si vuole questo, lo si dica apertamente senza finzioni o ipocrisie.

Anche riguardo alle molte narrazioni sul ritorno spontaneo dei lupi, mi permetto di avere qualche dubbio riguardo a certe zone, non ovviamente certezze, in mancanza di elementi probatori. Nelle Alpi orientali la coppia «Giulietta» e

«Romeo» formatasi nell'anno 2013 sui Monti Lessini e i cui effetti riproduttivi si misurano oggi in tutto il Trentino orientale - dalla Val di Fassa e Fiemme alla Valsugana, agli Altipiani Cimbri - mi ricordano il lontano anno 1990 nelle Alpi occidentali. Stavo facendo una traversata in una valle delle Alpi Marittime francesi (Vallone di Mollières) quando, salendo verso il Col de Turini (famoso per lo svolgimento del Rally di Montecarlo), mi imbatto in striscioni alzati lungo la strada in stile «Giro d'Italia» con scritte del tipo: «Bienvenu aux loups» (benvenuto ai lupi) come si trattasse di un appuntamento sportivo.

Perché mai all'improvviso sono arrivati qui, mi sono chiesto, senza che nessun avvistamento precedente sia stato fatto o segnalato da boscaioli e cacciatori sulle confinanti Alpi Liguri? Poi, leggendo gli scritti dell'ecologista Franco Zunino, presidente ligure di un'altra Associazione per la Wilderness che da sempre è fuori dal coro in quanto favorevole alla caccia, ho preso coscienza dell'ipotesi che i lupi delle Alpi non siano tutti del ceppo appenninico italico ma introdotti dal Massiccio Centrale francese.

Con tutto il beneficio di inventario, qualche dubbio mi ha assalito ricordando una celebre espressione di uno degli ultimi grandi statisti della Prima Repubblica (questa sì che è una specie in estinzione!) secondo la quale: «a dubitare si fa peccato ma spesso ci si azzecca».

In molti convegni sui predatori si confrontano studiosi ed esperti schierati a favore della protezione integrale ma, quasi sempre, mancano esperti che la pensano diversamente sulla base di ben consolidate qualifiche accademiche. Penso, ad esempio, al professor Michele Corti dell'Università di Milano o al professor Luca Battaglini dell'Università di Torino. Se si confrontassero le idee e le diverse posizioni secondo quell'ottica relativistica già da me evocata si renderebbe un buon servizio alla scienza dimostrando, come sosteneva l'epistemologo Karl Popper, che un'ipotesi per essere scientifica deve essere falsificabile. Solo così si esce dallo scientismo ideologico e ci si attiene ad una metodologia scientificamente corretta.